

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 91 (2022)

Heft: 3

Artikel: La Tór de Bogiàn e la Móta Garlenda di Roveredo : breve studio sulle chiuse tardoromane della Mesolcina

Autor: Pieracci, Gionata

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1035128>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 25.01.2026

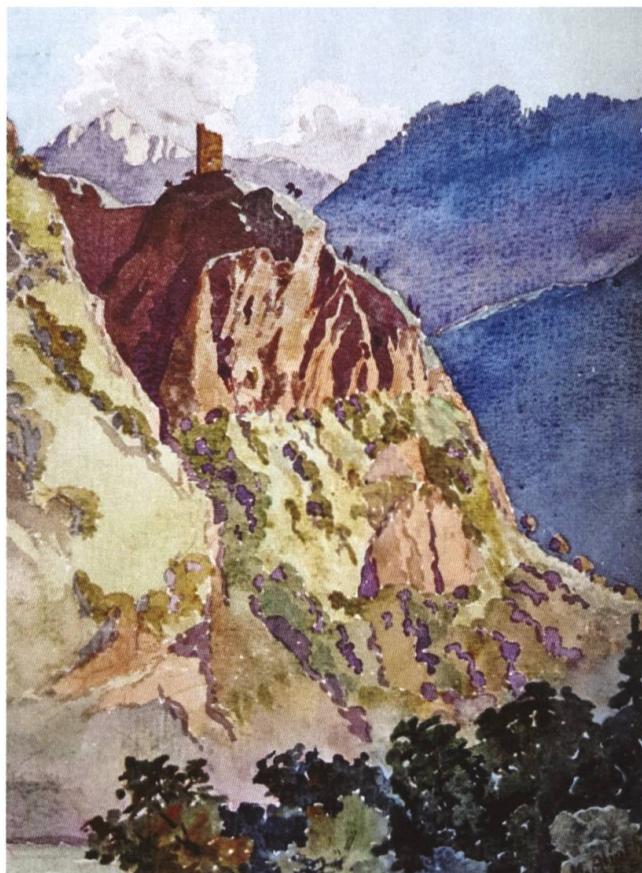
ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

GIONATA PIERACCI

La Tór de Bogiàñ e la Móta Garlenda di Roveredo Breve studio sulle chiuse tardoromane della Mesolcina

Obiettivo di questo studio è portare maggior luce su un manufatto capace di catturare l'attenzione degli abitanti della Valle Mesolcina, ma anche dei visitatori e di chi ancora oggi transita, a varie velocità, lungo la via del San Bernardino. Si tratta della *Tór de Bogiàñ*, costruita su un grande corpo roccioso, accostato alla montagna che sovrasta la località di Roveredo. Chi scrive non è certo il primo ad affrontare questo rompicapo, generato da un pressoché totale silenzio documentario. Fortunatamente la conoscenza è frutto di un lavoro di gruppo, un percorso reso possibile da un “filo invisibile” che unisce i ricercatori che di volta in volta concorrono ad arricchire l’indagine storica.

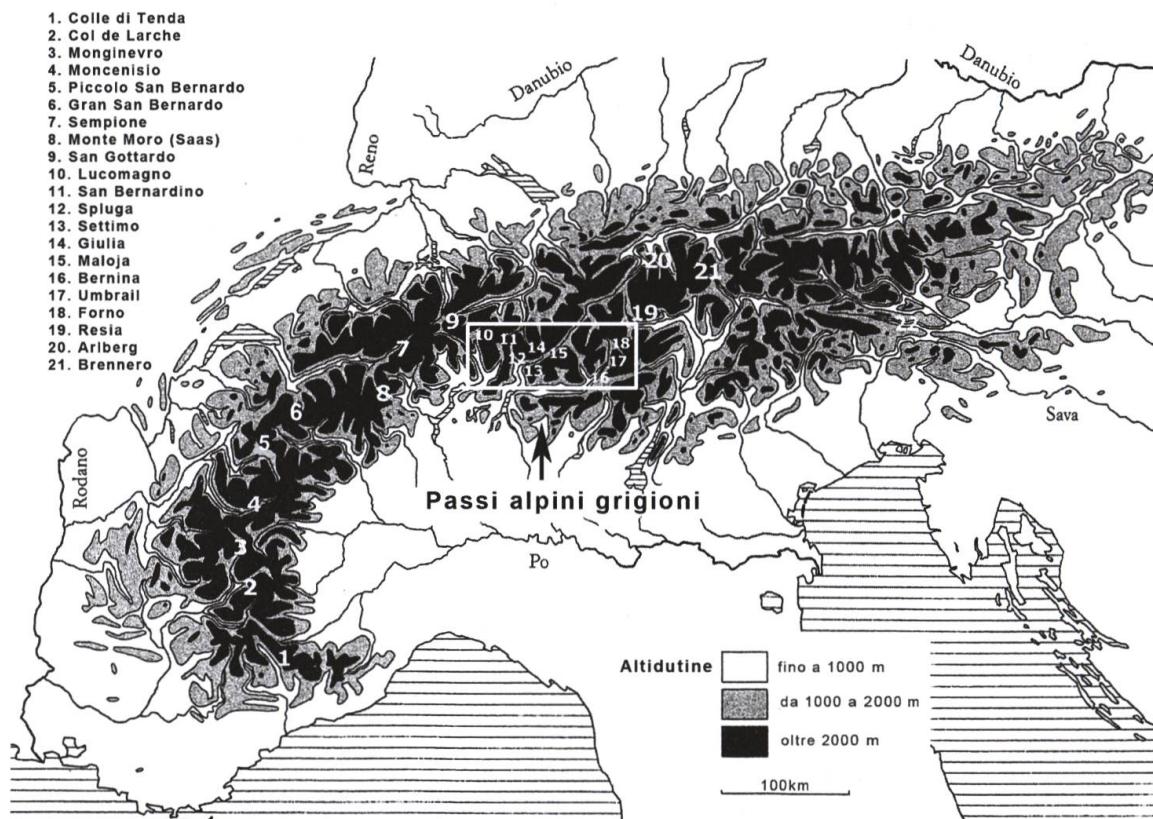
Saliti in quota, affacciati sul ciglio dello spaventoso strapiombo, si ha l’impressione che le poche pietre rimaste di quell’edificio sappiano raccontare una storia ben più ampia di quanto si pensi, eventi che hanno avuto un fortissimo impatto sulla storia europea, fatta di popoli in movimento e molteplici forme di dominazione. Per questo motivo si tenterà in queste pagine di ricomporre almeno parzialmente il “mosaico”, posizionando le poche e sbiadite tessere disseminate lungo i sentieri del tempo, partendo dagli ultimi e convulsi secoli dell’Impero romano d’Occidente.



La Tór de Bogiàñ in un acquerello di Max Alioth risalente al 1945. Fonte: FRANCHINO GIUDICETTI, Gli acquerelli della valle Mesolcina di Max Alioth, Fondazione F. M. e G.P. Giudicetti, Cama 2012, p. 8

L'evoluzione delle chiuse alpine dalla tarda antichità all'alto medioevo

L'efficientissimo sistema viario romano raggiunge al proprio apice un'estensione di 140'000 km. L'apposita magistratura dei *curatores viarum* pianifica collegamenti tra *fora* (le città) e *castra* (le stazioni militari) e la strada romana percorre gli estesissimi territori dell'impero mantenendo una modalità strutturale grossomodo costante. A differenza di quanto avviene in età medievale, la strada non si conforma ai luoghi, cercando di seguire sempre una certa linearità per collegare città e stazioni militari: dove occorre, gli ingegneri romani costruiscono sostegni e ponti, scavano fossi, tagliano la roccia viva.¹ La catena alpina, solcata da passaggi che in gran parte superano i 2'000 metri d'altitudine, rappresenta tuttavia una sfida anche per una civiltà di abilissimi costruttori: agli occhi dei Romani le Alpi sono soltanto un territorio inospitale posto tra l'Italia e la Gallia, abitato da popolazioni infide e «obbrobioso per il gelo» («*infames frigoribus Alpes*»),² e soprattutto una barriera di ostacolo all'interno del loro impero.



Panoramica dei principali passi della catena alpina. Fonte: PAUL et GERMAINE VEYRET, Au coeur de l'Europe. Les Alpes, Flammarion, Paris 1967, p. 28. Rielaborazione grafica dell'autore

¹ LUIGI ZANZI, *I Walser e la creazione di un sistema di passi per la viabilità infra-alpina nel Medioevo*, in ENRICO RIZZI – JÜRG SIMONETT – MAX HILFIKER (hrsg. von / a cura di), *Beiträge zur alpinen Passgeschichte: Akten der vierten Internationalen Tagung zur Walserforschung in Splügen*, 6. September 1986 / Contributi alla storia dei passi alpini. Atti della quarta giornata internazionale di studi Walser. Splügen 6 settembre 1986, Fondazione arch. Enrico Monti / Walservereinigung Graubünden, Anzola d'Ossola / Chur 1987; poi in LUIGI ZANZI – ENRICO RIZZI, *I Walser nella storia delle Alpi*, Jaca Book, Milano 2002², pp. 255 sg.

² TITI LIVI, *Ab Urbe condita*, XXI, 31.

Per questo motivo i Romani non utilizzano tutti i passi alpini già praticati dall'uomo fin dalla preistoria, ma organizzano e danno valore soltanto a quelli da loro ritenuti di vitale importanza, seguendo piuttosto una “politica di aggiramento” della catena alpina che privilegia la strada costiera verso la Gallia Narbonense e di lì verso la penisola iberica (la *via Iulia Augusta* e la *via Domitia*). Nonostante l'importanza attribuita alla funzione delle strade per il dominio territoriale e per fini “civilizzatori”, i Romani non creano nuove vie per attraversare l'arco alpino e si limitano a potenziare vie precedentemente tracciate dai Galli.³ Ancora fino al periodo augusteo vengono privilegiate soprattutto le relazioni verso occidente, che da Milano si indirizzano su Arles (attraverso il Monginevro, conosciuto come la “via d'Ercole”) e su Lione (attraverso il colle del Piccolo San Bernardo);⁴ dopo la sottomissione dei Salassi nella valle della Dorea Baltea e poi delle popolazioni che abitavano il Vallese e la Rezia, si aprono nuove vie attraverso le Alpi, rafforzate con funzione prevalentemente strategica sotto il principato di Claudio, alla metà del I sec.: il Gran San Bernardo, orientato verso la Gallia settentrionale e lo stretto della Manica, e la *via Claudia Augusta*, che dall'Adriatico si collegava ai territori attraversati dall'Inn e dal Danubio passando dal valico del Resia⁵ (e forse anche dal Brennero). A queste «vie maestre», ad est e ad ovest, sono connesse le vie che attraversano le “Alpi centrali”, orientate verso la valle del Reno, tra le quali sono prevalentemente utilizzate quelle del Lucomagno (*Lucus Maior*) e dello Spluga (*Cunus Aureus*), con successive diramazioni quali il Settimo e il Giulia.⁶ Non c'è però alcun dubbio che esistessero altre stazioni militari romane, nonché transiti accessori ad esse, come il Passo del San Bernardino, allora detto *Lucus Minor* o *Mons Avium* (ancor oggi legato al nome *Lucus Minor* – in latino *lucus* significa ‘foresta’ – è il nome del paese di Lumino, posto all'imbocco della Val Mesolcina).⁷

³ L. ZANZI, *I Walser e la creazione di un sistema di passi per la viabilità infra-alpina nel Medioevo*, cit., pp. 256 sg.

⁴ LUCIANA FRANGIONI, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Cappelli, Bologna 1983, p. 20.

⁵ KLAUS AERNI, «Valichi», § 3, in *Dizionario storico della Svizzera*: <http://hls-dhs-dss.ch/it/articles/007963>.

⁶ L. ZANZI, *I Walser e la creazione di un sistema di passi per la viabilità infra-alpina nel Medioevo*, cit., p. 81.

⁷ GIUSEPPE POMETTA, *Briciole di storia bellinzonese*, serie X, vol. 1, ed. postuma a cura di Emilio Pometta, Casagrande, Bellinzona 1977, p. 576.



Gli itinerari utilizzati dai Romani a partire dal I sec. d.C. nell'odierno territorio svizzero. Il Passo del San Bernardino, noto come Lucus Minor o Mons Avium, era una via conosciuta e praticata, seppur minore. Fonte: National Museum of the St. Gotthard: Along a high Way of History, Pro San Gottardo Foundation, Airolo 1989, p. 29 (rielaborazione)

Nel periodo tardoantico si assiste a una revisione del giudizio romano sulle Alpi: il quadro geopolitico muta radicalmente e il graduale tracollo di un impero tanto vasto, longevo e apparentemente invincibile diviene sempre più tangibile. Come abbiamo visto, in precedenza le Alpi erano generalmente considerate come un mero ostacolo, ma nella mente degli strateghi esse fungevano già da linea arretrata dello sconfinato *limes*,⁸ un mastodontico vallo naturale a difesa della penisola italica. Alla metà del II sec. d.C. lo scrittore greco Elio Aristide ci informa che Roma non necessita affatto di mura, perché essa è già ben protetta dal «metaforico muro delle sue legioni» dislocate lungo il *limes*.⁹ Gli avamposti romani nelle Alpi non rientrano però ancora in un disegno articolato, e sono piuttosto il risultato di singole contingenze, come avviene sui valichi della Rezia al Quarnaro durante le invasioni dei Quadi e dei Marcomanni

⁸ ALDO A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 77. Su questo tema si veda anche ID., *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI. L'organizzazione della difesa*, in JEAN-MICHEL POISSON (recueillis et présentés par), *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au moyen âge*, École française de Rome / Casa de Velazquez, Roma / Madrid 1992, pp. 201-209.

⁹ A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, cit., p. 77.

nel 166.¹⁰ Dopo meno di un secolo iniziano però a diffondersi fortificazioni anche all'interno dell'impero, segnali dell'aggravarsi della crisi del potere centrale e del crescente bisogno di proteggere la popolazione dalle minacce esterne. C'è chi intravede in questo fenomeno una sorta di «preludio di Medioevo», in cui città e centri minori si trasformano in fortezze su iniziativa pubblica e privata, per resistere ad una guerra sempre più basata sull'assedio, elemento che rimarrà una costante nei secoli a venire.¹¹

In questo mutato clima, nella prima metà del IV secolo, l'imperatore Costantino provvede ad istituire tre nuove legioni alpine con lo specifico incarico di presidiarne i valichi.¹² È proprio a partire dalla fine di questo secolo che i Romani adottano una strategia di difesa in profondità lungo le più importanti arterie transalpine. Le Alpi non sono più una linea arretrata, bensì l'ultimo vitale baluardo difensivo per una Roma sempre più assediata, razziata e ambita dalle molteplici discese dei popoli dei regni romano-germanici spinti oltre il *limes* dalla ferocia degli Unni.

Come molti altri alla fine del IV sec., Ambrogio, vescovo di Milano, vede ormai l'unica speranza di salvezza «*in Alpium vallo*»,¹³ ma all'alba del secolo successivo assistiamo alle sconvolgenti discese in Italia di Alarico del 402 e del 410, nonché di Radagaiso nel 406, anno in cui crolla il *limes* renano.¹⁴ Nel 410 Girolamo scrive sgomento che «*capitur Urbs, quae totum cepit orbem*» («la città che ha conquistato il mondo intero è stata a sua volta conquistata»).¹⁵ Le sempre più frequenti incursioni rendono urgente un'articolata difesa di Roma che sfrutti anche le linee di arresto delle Alpi e degli Appennini.¹⁶ La catena alpina si è ormai trasformata in ultimo grande vallo in grado di indebolire il nemico: la forza d'urto dell'avversario deve essere frazionata e la cintura delle Alpi risulta perfetta per logorarlo e ritardarne la discesa, così da poter organizzare al meglio lo scontro con le proprie truppe. Sempre più rilevante diviene così la funzione strategico-militare delle chiuse alpine, che almeno dal IV sec. sbarrano i principali assi di penetrazione e sono collegate a sistemi di avvistamento e rifugio.¹⁷ In quest'epoca le chiuse rappresentano sì un elemento difensivo importante, ma non ancora il fulcro dei sistemi fortificati, come testimonia la loro relativa esiguità strutturale in corrispondenza delle strettoie naturali.¹⁸

¹⁰ EMANUELA MOLLO, *Le "chiuse" alpine fra realtà e mito*, in *I Longobardi e le Alpi. Atti della giornata di studio «Clusae Longobardorum, i Longobardi e le Alpi»*. Chiusa San Michele, 6 marzo 2004, Segusium: Società di ricerche e studi valsusini, Susa 2005, pp. 46-77 (anche disponibile in rete: <http://www.vallesusa-tesori.it/media/attachment/medioevo-Mollo.pdf>), p. 48.

¹¹ A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, cit., pp. 77-79.

¹² Si tratta della I, II e III «Iulia Alpina». Cfr. E. MOLLO, *Le "chiuse" alpine fra realtà e mito*, cit., p. 48.

¹³ SANCTI AMBROSI MEDIANENSIS EPISCOPI, *De excessu fratris*, I, 31.

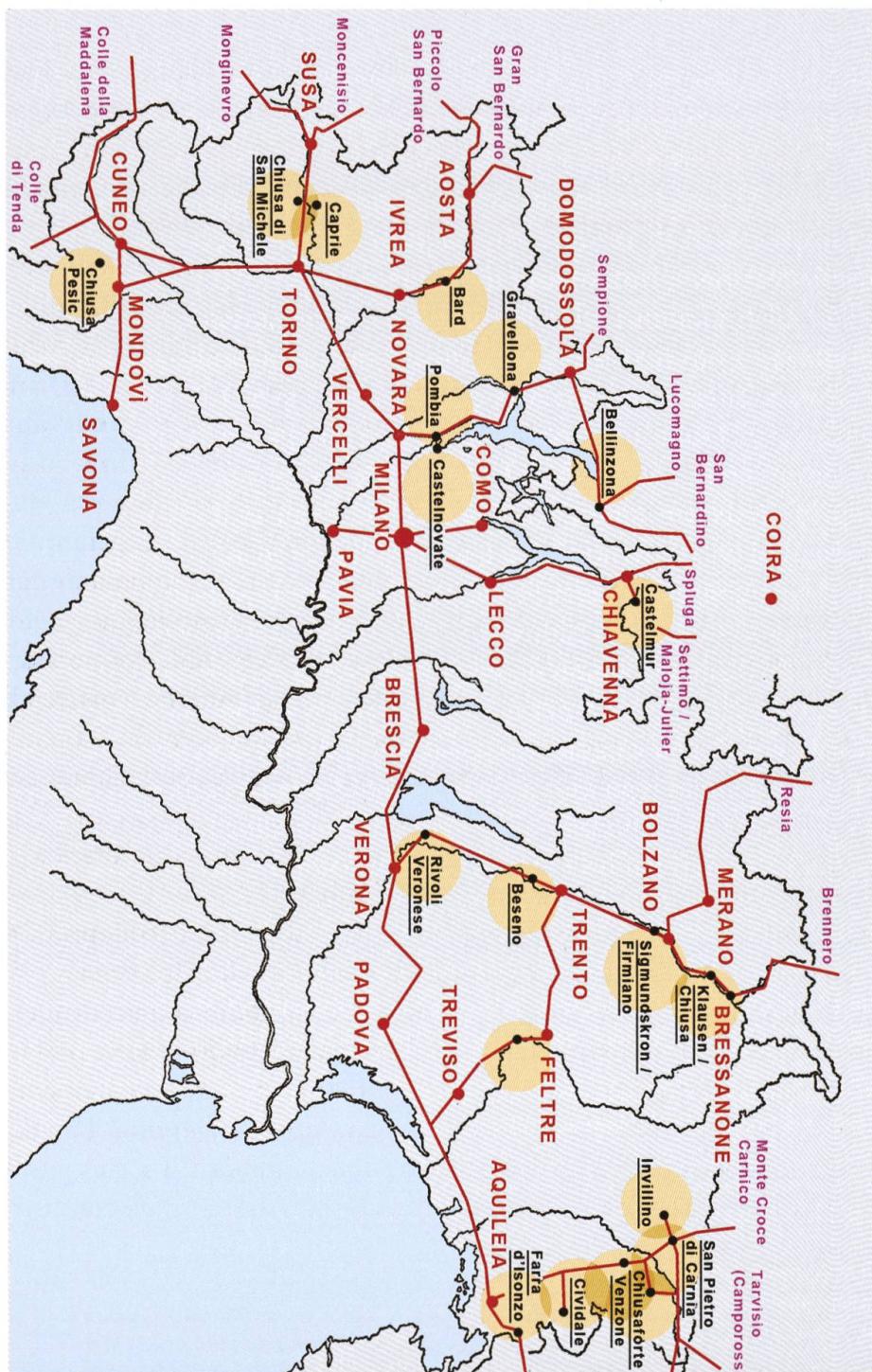
¹⁴ EMANUELA MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVI (1986), pp. 333-390, poi in GIUSEPPE SERGI (a cura di), *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, Scriptorium, Torino 1996, pp. 41-91 (anche disponibile in rete: <http://www.rmoa.unina.it/3053/>), p. 44.

¹⁵ SANCTI EUSEBII HIERONYMI, *Epistulae*, CXXVII, 12.

¹⁶ E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, cit., p. 44.

¹⁷ A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, cit., pp. 77-79.

¹⁸ E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, cit., p. 62.



Localizzazione delle chiuse alpine.¹⁹ Fonte: E. Mollo, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, cit. p. 48 (rielaborazione)

¹⁹ Cfr. E. MOLLO, *Le "chiuse" alpine fra realtà e mito*, cit., p. 50: «La creazione delle chiuse è un fenomeno che interessa tutto l'arco alpino e ciò è dimostrato dalle *Honorantie civitatis Papie*, testo miscellaneo di cui la prima parte è stata composta nell'XI secolo, ma con riferimento ad una situazione precedente, ascrivibile al X secolo. Nel testo si rivendicano i diritti della camera regia di Pavia e si ricorda l'accordo raggiunto di un contributo forfettario che avrebbe esentato i commercianti inglesi dai pedaggi delle chiuse. In questo contesto viene riportato un elenco di località che può essere considerato indicativo per la localizzazione di massima di alcune chiuse tardoantiche». Ai fini del presente studio è importante considerare le chiuse geograficamente vicine alla Val Mesolcina, ossia quelle di Belinzona e di Clavenna.

Malgrado tali sistemi difensivi, la parabola romana giunge al termine e nel 476 Odoacre destituisce l'ultimo imperatore d'Occidente. Le cosiddette «*clausurae Augustanae*» – come le definisce Flavio Cassiodoro – rimangono però efficienti anche nel periodo gotico. Teodorico stesso emette un proclama «*universis Gothis et Romanis vel his qui portibus vel clausuris praesunt*».²⁰ È infatti impensabile che i Goti – oltrretutto dotati di forze numericamente modeste – possano rinunciare a servirsi di un sistema difensivo già collaudato e predisposto lungo il loro confine settentrionale, tenendo conto che i loro stanziamenti gravitano proprio sull'Italia del Nord.²¹ Procopio di Cesarea ci informa sulla frequenza e l'importanza dei luoghi fortificati italiani nelle ventennali vicende della guerra greco-gotica (conclusasi nel 553);²² stando alla testimonianza del geografo Giorgio Ciprio (VII sec.), i bizantini stessi utilizzano in parte le fortificazioni del *limes* alpino,²³ abbandonandole a causa della conquista longobarda del 568, concentrando poi la loro difesa lungo la dorsale degli Appennini.²⁴ Anche i Longobardi si servono a loro volta di alcune chiuse, come testimoniano due editti regi del 746 (Rachis) e del 750 (Astolfo) contenenti precise disposizioni rivolte ai *clusarii* e ai loro superiori affinché impediscano qualsiasi transito dalle chiuse a chi è sprovvisto di un permesso regio.²⁵ Pur disponendo di risorse più limitate e materiali di qualità inferiore rispetto ai dominatori romani, anche i re longobardi si preoccupano di mantenere in buono stato «*clusas quae disrupte sunt*» sotto l'azione del tempo.²⁶ Come riportato dalle fonti carolingie, i Longobardi prestano una particolare attenzione alle chiuse della Val di Susa, teatro di molteplici scontri con i Franchi e dove – nel 773 – tende a concentrarsi tutta la difesa longobarda.²⁷

Con la conquista franca del Regno longobardo nel 774, seguita poco dopo dalla sottomissione della Baviera, della Carinzia e della Pannonia, le Alpi cessano di coincidere con una frontiera militare: l'Impero carolingio, di dimensioni europee, include infatti l'intera catena alpina al suo interno. Pur mantenendo le loro potenzialità difensive, le chiuse si trasformano acquisendo una funzione prevalentemente economica, cioè in strutture preposte all'esazione di pedaggi commerciali, che nei documenti ricorrono sotto i termini di *clusiaticum* o *exclusiaticum*.²⁸ La conquista franca del Regno longobardo accelera oltretutto lo spostamento dei traffici commer-

²⁰ MAGNI AURELI CASSIODORI SENATORIS, *Variae*, II, 5 e 19.

²¹ EAD., *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, cit., p. 47.

²² A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, cit., pp. 79 sg.

²³ PIER MARIA CONTI, *L'Italia bizantina nella "Descriptio Orbis Romani"* di Giorgio Ciprio, Accademia lunigianese di scienze, La Spezia 1975², pp. 44-46 e 49-52.

²⁴ E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, cit., p. 49. Cfr. *ibidem*: «Secondo la testimonianza di Giorgio Ciprio, ai tempi di Tiberio II (578-582) i Bizantini erano sicuramente attestati nelle piazzeforti di Susa, Castel Marte in Valsassina, Isola Comacina, Castelmur in Val Bregaglia e Castel Nanno in Val di Non».

²⁵ *Ibidem*. L'autrice rende attenti sul fatto che «questa stretta sorveglianza è giustificata dal fatto che, in seguito alla conquista della Valle d'Aosta e della Valle di Susa da parte del re burgundo Gontranno, nelle due zone le chiuse segnano il confine effettivo del regno longobardo».

²⁶ Ivi, p. 50. Oltre all'editto di Astolfo del 750 («*de clusas quae disrupte sunt restaurantur*»), disponiamo dell'editto di Desiderio del 773, con cui il re longobardo ordina di consolidare le chiuse, «*fabricis et diversis maceris*».

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

ciali tra l'Italia e l'Oltralpe dalla via marittima a quella terrestre che passa attraverso i valichi alpini. Già nel 775, per esempio, l'abbazia di Saint-Denis viene esentata dall'*exclusaticum* lungo le vie alpine da essa più utilizzate (probabilmente il Moncenisio o il Gran San Bernardo). Dalle regioni orientali dell'Impero carolingio verso l'Italia tornano ad essere nuovamente utilizzati i cosiddetti «passi del Bernina», fra cui il Settimo e il Giulia.²⁹ A Chiavenna, dove si riuniscono le strade del Settimo e dello Spluga, fin dall'età carolingia un ponte murato sul fiume Mera affiancato da un avamposto militare costituisce uno dei principali passi daziari lombardi.³⁰ Nel periodo carolingio si trova tuttavia perlopiù testimoniata la fioritura del Moncenisio e del Gran San Bernardo, quest'ultimo interessante anche per le strette relazioni con il Papato.³¹

L'ultima attestazione di un *exclusaticum* risale al X sec. dopodiché il processo di frammentazione del potere e lo sfacelo del Regno italico confina le chiuse alpine in una dimensione strettamente locale,³² con fortune alterne per i singoli siti, come il notevolissimo sviluppo della chiusa bellinzonese e dei suoi castelli in funzione antielvetica sotto Ludovico il Moro nella seconda metà del XV sec.

La chiusa di Roveredo come parte della chiusa di Bellinzona

Delineato un indispensabile quadro generale, poniamo ora l'attenzione sulla provincia che i Romani chiamavano *Raetia* e in particolare sul suo confine meridionale, in cui s'inseriscono le chiuse di Bellinzona (risalente alla metà IV sec.)³³ e di Castelmur-Chiavenna,³⁴ le più vicine all'oggetto di questo studio. Quando tra il 16 e il 15 a.C. l'imperatore Augusto assoggetta i territori della *Raetia* le truppe provenienti da sud scelgono come base proprio Bellinzona, erigendo un fortilio sull'affioramento roccioso di Castelgrande,³⁵ poi abbandonato nel corso del secolo successivo. Già sotto il regno di Costantino Bellinzona diventa una delle chiuse a copertura della penisola

²⁹ ADRIAAN VERHULST, *L'economia carolingia*, Salerno editrice, Roma 2004, pp. 143 sg.

³⁰ PATRIZIA MAINONI, *I traffici sul lago di Como e il problema della loro sicurezza nei secoli XIII-XV*, in MARIUCCIA BELLONI ZECCHINELLI (a cura di), *Il sistema fortificato dei laghi lombardi in funzione delle loro vie di comunicazione*, Casa editrice Pietro Cairoli, Como 1977, p. 327.

³¹ L. FRANGIONI, *Milano e le sue strade*, cit., p. 20. Anche il Sempione rappresenta in questo periodo una valida alternativa.

³² E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, cit., p. 62.

³³ WERNER MEYER, *I castelli di Bellinzona*, Società di storia dell'arte in Svizzera, Berna 1994, pp. 6 sg.

³⁴ Cfr. E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, cit., p. 55: «I ritrovamenti archeologici hanno confermato l'esistenza di un insediamento romano anche nella strettoia di Castelmur vicino a Chiavenna, nodo nevralgico della strada per il Maloia e per Coira. Il luogo, ricordato da Giorgio Ciprio tra le piazzeforti occupate dai bizantini tra il 578 e il 582, dovette essere successivamente rafforzato con nuove opere di fortificazione, di cui sono attualmente visibili i resti di un muraglione e di una torre. Anche per la chiusa chiavennasca la primitiva funzione strategica assume a partire dal X-XI secolo una spiccatissima valenza commerciale cui si associa una precisa connotazione di confine giurisdizionale tra i vescovadi di Coira e di Como. Il ponte e le chiuse di Chiavenna con il relativo thelonium appaiono infatti al centro degli interessi delle due chiese che non esitano a rivendicarne il controllo ricorrendo a falsificazioni di diplomi regi e imperiali».

³⁵ W. MEYER, *I castelli di Bellinzona*, cit., pp. 6 sg. Gli scavi archeologici risalgono al 1967.

italica e viene perciò rifornita come piazzaforte imperiale in grado di accogliere un'intera coorte (circa mille uomini).³⁶

Grazie all'impiego delle legioni e stringendo alleanze con gli Alemanni, i Romani riescono a salvaguardare la *Raetia* e specificamente la *Raetia prima* (più tardi detta *Raetia Curiensis*) fino a metà del V sec.;³⁷ dopo la morte di Ezio (454), gli Alemanni riprendono però razzie e incursioni. La chiusa di Bellinzona si dimostra efficace nel 475, quando un gruppo di quasi mille Alemanni, probabilmente discesi dal *Lucus Minor*, viene sconfitto ai *Campi Canini*.³⁸ Dopo il definitivo tracollo dell'Impero d'Occidente nel 476 e la parentesi del regno di Odoacre, durata fino al 493, il dominio sulla *Raetia* passa nelle mani del re ostrogoto Teodorico. Negli anni a cavallo tra V e VI sec. la *Raetia* subisce pressioni alemanne, burgunde e franche da tutti i lati. Le molteplici vittorie del re franco Clodoveo lungo il corso del Reno (496/497 e 506) hanno un duplice effetto: da un lato frenano l'espansione alemana, e dall'altro spingono gli stessi Alemanni a porsi sotto l'ala protettiva di Teodorico. Prima del 507 il re ostrogoto nomina un *dux Raetiarum*, definendo il territorio della *Raetia* come «*munimina [...] Italiae et claustra provinciae*»³⁹ e assicurandosi che il proprio preposto faccia pattugliare efficacemente le frontiere nel rispetto della popolazione locale.⁴⁰

Nel 526 Teodorico muore e dieci anni più tardi gli Ostrogoti cedono la Provenza e il territorio degli Alemanni ai Franchi, e con esse forse anche quella che era stata la *Raetia Curiensis*. Nella prima metà del VI sec. le incursioni franche in Italia sono molteplici ma ancora effimere; nel frattempo i Bizantini conquistano le fortificazioni alpine ostrogote e l'Isola Comacina. In questo turbolento periodo non è semplice definire i confini e l'avvicendarsi delle dominazioni in Mesolcina può soltanto essere dedotto. Ad ogni modo il dominio franco nelle Alpi raggiunge il suo apice attorno al 540,⁴¹ pochi anni prima dell'insediamento dei Longobardi nell'Italia settentrionale a partire dal 568, che stimola a lungo nuove incursioni franche nella Penisola. Sappiamo per esempio che nel 590 una guarnigione longobarda stanziata presso la chiusa di Bellinzona riesce a respingere un attacco franco, benché i passi alpini in quella zona siano ancora d'importanza minore.⁴²

Gli studi archeologici attestano che nel periodo tardoantico le chiuse sono costituite da due soli elementi: torri di avvistamento e, in taluni casi, recinti fortificati, restaurati con

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ REINHOLD KAISER, *L'alto medioevo. Dalla fine del V secolo alla metà del X*, in AA.Vv., *Storia dei Grigioni*, vol. I: *Dalle origini al medioevo*, Pro Grigioni Italiano / Edizioni Casagrande, Coira / Bellinzona 2000, p. 105.

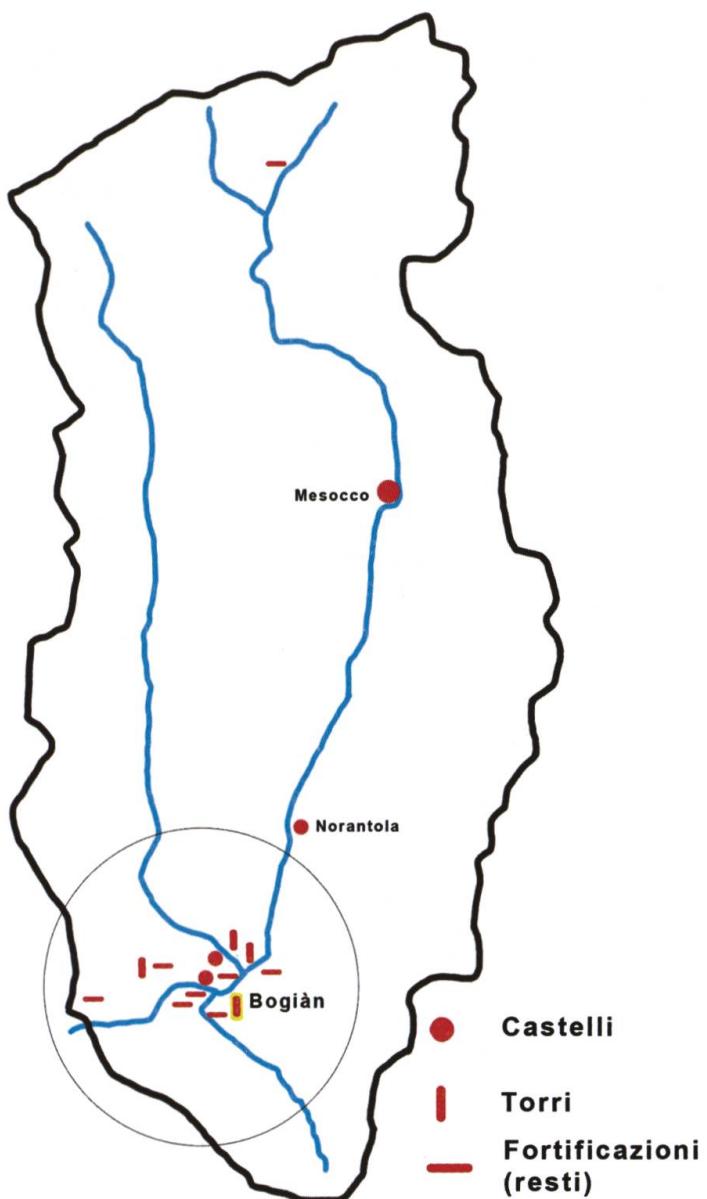
³⁸ W. MEYER, *I castelli di Bellinzona*, cit., p. 7. I *Campi Canini* si trovano presso Arbedo, poco a nord di Bellinzona. Secoli più tardi, il 13 giugno 1422, anche gli svizzeri sarebbero stati sconfitti in questa zona pianeggiante dalle truppe milanesi inviate dal duca Filippo Maria Visconti e capitanate da Francesco Bussone conte di Carmagnola.

³⁹ MAGNI AURELII CASSIODORI SENATORIS, *Variae*, VII, 4.

⁴⁰ R. KAISER, *L'alto medioevo*, cit., p. 105.

⁴¹ *Ivi*, p. 106.

⁴² W. MEYER, *I castelli di Bellinzona*, cit., p. 7. Cfr. *ivi*, p. 8: «La restaurazione dell'Impero sotto la dinastia ottoniana nel X-XI secolo conferì ai valichi alpini un'importanza decisiva per la politica imperiale nei confronti dell'Italia. In seguito all'attivazione dei passi del Lucomagno e del San Bernardino voluta dagli Ottoni, i sovrani germanici mirarono anch'essi a Bellinzona, e – come si ricava da fonti più tarde – l'assegnarono ai vescovi di Como loro devoti».



tecniche veloci in epoca longobarda e completati da torri di legno, *propugnacula* (bastioni) e fossati. Solo a partire dall'età medievale inoltrata vengono invece eretti castelli e mura-glioni di pietra, completati da torri e *spinatae* (cinte di arbusti spinosi).⁴³

Le fortificazioni ancora visibili o parzialmente visibili nel Moesano. Notevole è la concentrazione nella Bassa Mesolcina, dove si incontrano due importanti vie di transito: la via principale nord-sud del San Bernardino e la via trasversale est-ovest San Jorio-Camedo.

È logico pensare che i Romani non si siano limitati a creare una chiusa solo a Bellinzona, ma abbiano predisposto una serie di diaframmi anche nei solchi vallivi direttamente comunicanti, posti più nord lungo le vie da loro utilizzate, ossia nella Val di Blenio (*Lucus Maior*) e nella Val Mesolcina (*Lucus Minor*). A tale riguardo il vuoto documentario è colmato solo da alcune sopravvivenze toponomastiche e dai rilievi archeologici. È interessante notare come all'inizio di entrambe le vallate si trovino i resti di fortificazioni nominate in epoca bassomedievale con il termine di *serravalle*,⁴⁴ tra cui compare anche la *Tór de Bogiàn* di Roveredo. Ancora nella primissima età moderna i nobili e forestieri commissari di Gian Giacomo e Gian Francesco Trivulzio

⁴³ E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, cit., p. 61.

⁴⁴ I resti più antichi finora emersi del castello di Serravalle in Val di Blenio sono riconducibili ad un avamposto carolingio risalente all'anno 900 circa.

che risiedono presso il castello-palazzo di Roveredo vengono detti «de Serravalle»⁴⁵ e tra le loro molte incombenze vi è quella di garantire sufficienti scorte di cereali alle fortificazioni di Roveredo e di Mesocco. Benché i tentativi di localizzare le chiuse tardoantiche da documenti assai posteriori e dalla toponomastica comporti il rischio di retrodatare strutture nate più tardi e con finalità diverse,⁴⁶ in Mesolcina parecchi elementi sembrano comunque condurre in questa direzione.

Risalendo la valle incontriamo infatti, a cadenze piuttosto regolari, dei riferimenti ad elementi di sbarramento. Poco più a nord del castello di Norantola (a nord del paese di Cama) doveva esistere un muro presso la località di Sorte,⁴⁷ che permane come riferimento per il notariato locale in età bassomedievale. Anche in altre parti dell'Italia settentrionale è attestata l'usanza di riferirsi alle chiuse per caratterizzare l'estensione territoriale per differenti giurisdizioni.⁴⁸ Nell'Alta Mesolcina, presso Soazza, il promontorio su cui sorge la chiesa di San Martino – santo del IV secolo legato al mondo militare – richiama un punto militare strategico. Poco più a nord, le caratteristiche del vallo e i fossati emersi negli scavi archeologici degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso nella zona del castello di Mesocco sono riconducibili ad una chiusa.⁴⁹

⁴⁵ Nel 1509 Paolo Gentili da Serravalle, luogotenente di Gian Giacomo Trivulzio, affitta per nove anni al Comune di Verdabbio le decime appartenenti a quel territorio in cambio di un canone annuo di diverse tipologie di cereali da trasportare direttamente nel palazzo-castello di Roveredo (EMILIO MOTTA, *Regesti degli Archivi del Grigioni Italiano*, vol. II: *Regesti degli Archivi della Valle Mesolcina*, a cura della Pro Grigioni Italiano, Tipografia Menghini, Poschiavo 1947, p. 211: doc. 26, atto rogato nella zecca trivulziana di Pasquedo a Roveredo il 17 luglio 1509). Nel 1518, assieme ad altri mercanti di legname bellinzonesi, Nicolao Malacrida è costretto dallo stesso commissario trivulziano Paolo Gentili da Serravalle a pagare 8 fiorini d'oro del Reno al Comune di Leggia per aver causato danni su quel territorio trasportando del legname (ivi, p. 46: doc. 23, documento rogato a Roveredo il 23 marzo 1518 dal notaio roveredano Enrico Rigolo). Nel 1520 sempre Paolo Gentili da Serravalle affitta per diciassette anni le decime di Lostallo a due notabili del medesimo comune in cambio di un canone a unnuo da versare al castello di Mesocco di diverse tipologie di cereali (ivi, p. 64: doc. 39, atto rogato a Grono l'11 giugno 1520). Nel 1531 un certo Domenico da Sorico residente a Giornico riceve 35 scudi d'oro del Reno dal commissario trivulziano Andrea da Serravalle per alcune consegne di resina fatte ancora sotto Gian Giacomo Trivulzio; Domenico si dichiara soddisfatto e promette di non assillare più il conte Francesco (Archivio di Stato di Milano, Fondo Trivulzio Archivio Novarese, cart. 29, doc. 50, documento rogato fuori dalle mura Bellinzona il 26 agosto 1531 dal notaio roveredano Giovanni Pietro del Piceno). Nel 1547, assieme ad altri due notabili, il commissario di Mesolcina Antonio Maria Gentili di Serravalle dà ragione al Comune di Buseno in una vertenza con il Comune di Santa Maria; Buseno ottiene il diritto di far consacrare il proprio cimitero, impegnandosi comunque nei rimanenti obblighi verso la chiesa matrice di Santa Maria (EMILIO MOTTA, *Regesti degli Archivi del Grigioni Italiano*, vol. I: *Regesti degli Archivi della Valle Calanca*, a cura della Pro Grigioni Italiano, Tipografia Menghini, Poschiavo 1944, pp. 42 sg.: doc. 30, atto rogato a Roveredo e datato 4 novembre e 10 dicembre 1547). Nel 1549 lo stesso Antonio Maria Gentili di Serravalle prende visione dei 12'000 scudi d'oro che serviranno per il riscatto della signoria trivulziana da parte degli abitanti della Valle (Id., *Regesti degli Archivi della Valle Mesolcina*, cit., p. 98: doc. 4b, atto rogato a Roveredo il 22 aprile 1549).

⁴⁶ E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, cit., pp. 51 sg.

⁴⁷ Muro divisorio presente nella Degagna di Sorte oggi scomparso, ricorrente nelle fonti mesolcinesi come «muro di Sorte», usato per dividere il confine giuridico tra il «Vicariato Basso» e il «Vicariato Alto», l'antecedente divisione in «Squadre», così come il diritto di pesca nel fiume Moesa in due lotti appaltabili.

⁴⁸ E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, cit., p. 62.

⁴⁹ LUIGI CORFÙ, *Identità e metamorfosi di un castello*, in «Quaderni grigionitaliani», 79 (2010), n. 2, pp. 127-145 (*passim*).

Riportando la nostra attenzione alla chiusa di Roveredo, troviamo un altro interessante tassello. In area alpina, per sua naturale conformazione, l'incastellamento risulta diffusissimo, perlomeno in siti prospettanti a precipizio su vallate di attraversamento e nelle zone di intermediazione tra le montagne e la pianura.⁵⁰ Datare queste costruzioni non è tuttavia affatto semplice. Nei pressi di Roveredo il toponimo *Caslasc* (“castellaccio”) ricorre più volte: su un promontorio naturale situato tra San Vittore e Giova in cui permangono resti murari; sulla sommità della collina di Monticello (frazione meridionale di San Vittore), su cui si trovano i basamenti di una torre;⁵¹ nella località di Giova. Resti particolarmente interessanti e di notevoli dimensioni s'incontrano poi nella parte alta di Roveredo, in località *Casclasc* (presso San Fedele): si tratta dei basamenti di una grossa fortificazione, apparentemente molto antica, non ancora studiati dagli archeologi.⁵² La prima menzione di questo «Caslaccio» risale al 1490,⁵³ anche se solitamente il peggiorativo sta ad indicare una fortificazione da tempo in disuso, come la «Toraccia» situata presumibilmente sulla collina di *Bél* a Roveredo, menzionata nel 1545.⁵⁴ È possibile che dal «Caslaccio» della parte alta di Roveredo corresse un sistema difensivo in grado di collegarsi al palazzo-castello dei de Sacco, citato per la prima volta nel 1331⁵⁵ (più tardi passato ai Trivulzio, di cui oggi sopravvivono soltanto pochi resti),⁵⁶ situato nella zona di «*ultraqua*» (ovvero sulla sponda destra della Moesa, nella località oggi nota come *Al Triulzi*). Il palazzo si collegava probabilmente alla torre poco distante, nella contrada di *Bèfen*, ai piedi di Carasole, il cui basamento è ancor oggi visibile; questa viene citata per la prima

⁵⁰ LUIGI ZANZI, *Le Alpi nella storia d'Europa. Ambienti, popoli, istituzioni e forme di civiltà del mondo “alpino” dal passato al futuro*, prefaz. di Reinhold Messner, CDA & Vivalda, Torino 2004, p. 195.

⁵¹ OTTO CLAVADETSCHER – WERNER MEYER, *Das Burgenbuch von Graubünden*, Orell Füssli, Zürich 1984, pp. 255 e 243; ERWIN POESCHEL, *Das Burgenbuch von Graubünden*, Orell Füssli, Zürich-Leipzig 1930, p. 223.

⁵² Secondo una testimonianza da me raccolta nel 2009, un uomo che stava scavando un buco nel terreno per piantare nuove viti nella zona ha visto sprofondare la sua *livera* (il foraterra) senza avere più possibilità di recuperarla.

⁵³ Il 14 agosto 1490 il Capitolo di San Vittore investì per nove anni Domenico figlio di Tartaglia, detto “Il sonatore”, ed un’altra persona di tutta la sua decima di Roveredo dietro un fitto annuo; viene menzionata anche la località roveredana *in Caslaccio*. Cfr. CESARE SANTI, *Nel Moesano 500 anni fa*, in «La Voce delle Valli», 19 aprile 1990.

⁵⁴ Archivio comunale di Roveredo, «Inventario. Ovvero Reportorio dell'i beni Comunali delle Magnifiche Comunità di Rogoredo e S.to Vittore fatto per gl'Infrascritti Signori Sindaci e Consoli di dette Comunità L'anno 1544», quaderno manoscritto con l'annotazione «Copia ad Usum del Sig. Cancelliere Gio. Oro de Zoppi Estratta da altra li 4. 9bre 1820». Si tratta di un inventario degli oneri di manutenzione delle strade comunali spettanti ai confinanti, redatto dai consoli di Roveredo-San Vittore tra il 1544 e il 1546 (e che in parte si basa su precedenti inventari del tardo Quattrocento). Per la zona di *Trii* si dice che «questa strada viene in su da Palanco a Valasco verso motta sia, o deve essere larga Braza 4 e di poi viene per dritta linea verso Toraccia e viene fino a Botogia». L'attuale proprietario racconta che, prima del restauro, l'edificio era provvisto d'imposte scorrevoli di pietra.

⁵⁵ Archivio comunale di Rossa, doc. 2, 3 novembre 1331; documento citato in O. CLAVADETSCHER – W. MEYER, *Das Burgenbuch von Graubünden*, cit., pp. 260 sg.

⁵⁶ PETER MATTLI, *Roveredo, Palazzo Trivulzio*, in «Jahresberichte des Archäologischen Dienstes Graubünden und der Denkmalpflege Graubünden», 1998, pp. 119–122.

volta nel 1476 come «*toratiam in beffano*».⁵⁷ Essa era a sua volta presumibilmente collegata con il soprastante castello di *Bèfen*, che sembra sia stato abitato da un altro ramo dei de Sacco fin dal 1245.⁵⁸ Queste rimanenze e queste sovrastrutture medievali non potrebbero essere altro che resti e rafforzamenti posteriori di una linea difensiva approntata già dai Romani nella tarda antichità all'imbocco della Val Mesolcina. Sul territorio di Roveredo dovevano essere presenti anche piccoli fortilizi, di cui non si hanno notizie documentarie ma solo sparute vestigia, come quello di «*Portonascia*»⁵⁹ nei pressi del confine con il comune di Grono nella zona di Oltra, lungo la strada che percorreva la sponda sinistra della valle.



La chiusa di Roveredo GR (serravalle) lungo la via del San Bernardino. Ecco gli elementi fortificati (di epoche diverse ma probabilmente frutto di persistenze) ancora visibili in corrispondenza dell'antica chiusa, da ovest (sinistra) verso est: Fortilizio di *Bèfen* – basamento della Tór de *Bèfen* – palazzo-castello de Sacco-Trivulzio – Casclasc de San Fedee – Ponte Chiuso – Móta Garlenda – Tór de Bogià. A nord della chiusa, in territorio di Grono, si trovano anche la Torre Fiorenzana (sulla sponda destra) e la Portonascia de Oltra (sulla sponda sinistra); a sud, invece, la Tór de Bél (ancora sulla sponda sinistra) e poi, in territorio di San Vittore, la Torre di Pala (sulla sponda destra). In Val Traversagna, lungo la strada di Camedo, si trova inoltre il cosiddetto Mur del Diavol (nonché la medesima Móta Garlenda). L'espansione edilizia ha col tempo eliminato l'antica cinta muraria di collegamento. Elaborazione grafica dell'autore, 2022

⁵⁷ Archivio Moesano di San Vittore, scatola 12, busta «Trivulzio», «Torre di Beffeno» (appunti di Emilio Motta), documento rogato a Roveredo dal notaio Salvagno il 2 febbraio 1476. Si tratta della vendita di una pezza di terra pratica e vignata «in territorio de Rovredo ubi dicitur ad toratiam in beffano».

⁵⁸ CUMEO MIMANTE, *Il castello di Beffano*, in «Almanacco del Grigioni Italiano», 81 (1999), p. 164.

⁵⁹ GASPARO TOGNOLA, *Grono, antico comune di Mesolcina. Memorie e documenti*, ristampa per volere del Comune di Grono, Tipografia Menghini, Poschiavo 1999, p. 12.

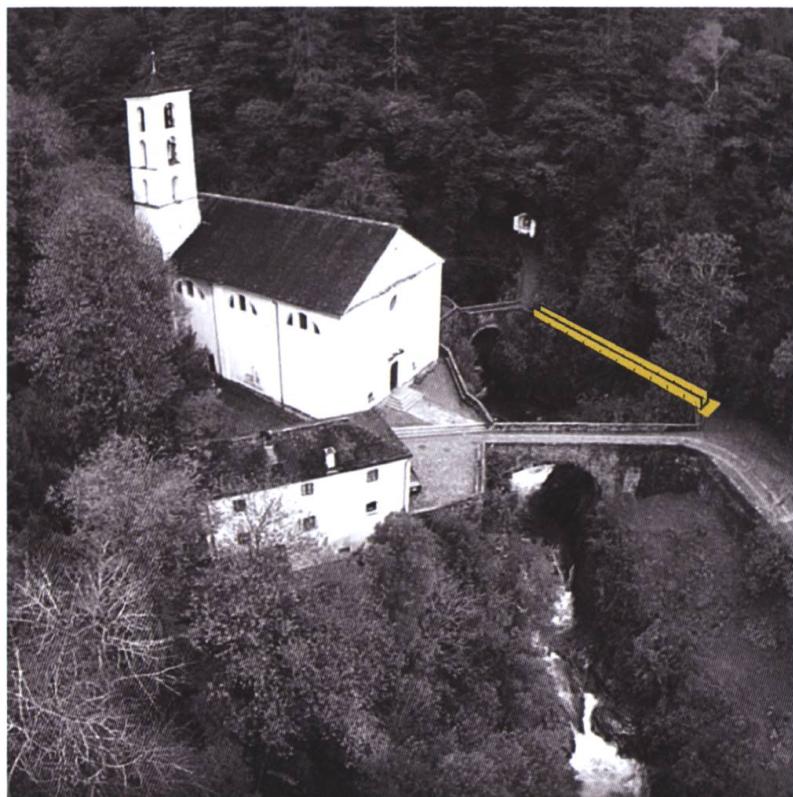
Erwin Pöschel (1945)⁶⁰ e poi Martin Bundi (1982)⁶¹ si sono chinati sulla questione della funzione del cosiddetto «ponte chiuso» che sta ai piedi del promontorio su cui sorge la *Tór de Bogiàñ*, sotto al quale scorre il grosso torrente Traversagna, precedente al ben più massiccio ponte che lo affianca a poche decine di metri di distanza, costruito probabilmente alla fine del XVI sec. Il 12 aprile 1524 papa Clemente VII concede un'indulgenza di sette anni per coloro che visitano la nuova «*Ecclesia sancte Mariae de Laureto in Pons sgiuse de Douveredo [sic!]*»,⁶² posta appena oltre il ponte medievale e nel 1545 si parla di «alberi di Castagna ripresi per li eredi di Righet di Campion presso il ponte chiuso ovvero Santa Maria».⁶³ Abbiamo quindi un'ulteriore sopravvivenza toponomastica riconducibile al concetto di chiusa (*ponte chiuso* o *ponte della chiusa*), il cui ponte levatoio è stato forse rimosso dagli scoscendimenti dei *Valón* risalenti alla metà del XVII sec., i quali hanno anche distrutto la poco distante chiesa di San Giorgio (un altro santo del III-IV sec. legato al mondo militare).

⁶⁰ ERWIN POESCHEL, *Die Kunstdenkmäler des Kantons Graubünden. Ein Überblick*, cit., p. 196. Lo stesso autore curò anche il primo studio sulle fortificazioni grigioni (*Das Burgenbuch von Graubünden*, cit.), ma nel 1930 non avanzò ancora l'ipotesi in questione.

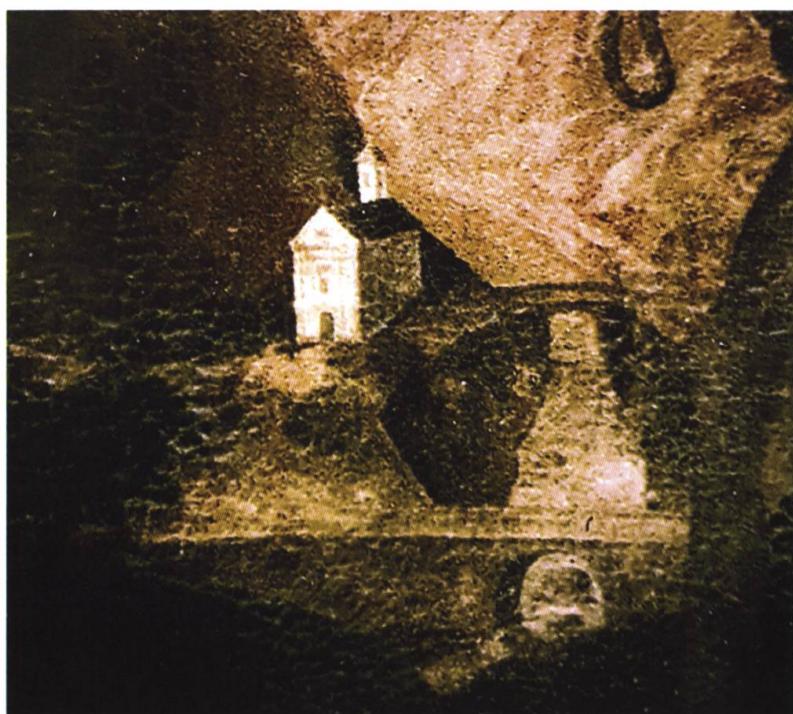
⁶¹ MARTIN BUNDI, *Zur Besiedlungs- und Wirtschaftsgeschichte Graubündens im Mittelalter*, Calven Verlag, Chur 1982, p. 263.

⁶² Archivio comunale di Roveredo, Fondo parrocchiale della chiesa della Madonna, pergamena datata 12 aprile 1524 recante il sigillo del nunzio apostolico Ennio Filonardi.

⁶³ Archivio comunale di Roveredo, «Inventario. Ovvero Reportorio degli beni Comunali ...», cit. Ecco altre menzioni della chiesa in collegamento con il ponte. Nel 1557 la chiesa parrocchiale di San Giulio si obbliga a consegnare alla chiesa del Ponte 173 lire terzole (Archivio comunale di Roveredo, Fondo parrocchiale della chiesa della Madonna, Roveredo 4 maggio 1557); nel 1561 viene donata alla chiesa un appezzamento di terra con tre castagni (ivi, atto rogato a Roveredo l'8 aprile 1561 dal notaio roveredano Giovanni Antonio del Piceno), mentre nel 1563 la stessa chiesa acquista un aratico con vigna «*in Toveda, ad Resigam*» (ivi, atto rogato a Roveredo il 3 maggio 1563 dal notaio roveredano Giovanni Antonio del Piceno); nel 1584, dopo la sua visita pastorale in Mesolcina dell'anno precedente, l'arcivescovo di Milano card. Carlo Borromeo concede indulgenze a coloro che visitano la chiesa (ivi, pergamena scritta dal card. Borromeo a Milano il 15 febbraio 1584); nel 1587, a nome della chiesa roveredana, don Nicolao Ghezzi di Domaso chiede al suo compaesano don Abbondio Paruta di curarne gli affari, segno dei contatti tra la chiesa del Ponte e i chierici delle Tre Pievi (ivi, atto rogato a Roveredo il 23 luglio 1587 dal notaio Gaspare Bironda); nel 1796, infine, la chiesa acquista un prato «nel piano della Madona» (ivi, carta scritta a Roveredo il giorno 11 aprile 1796).

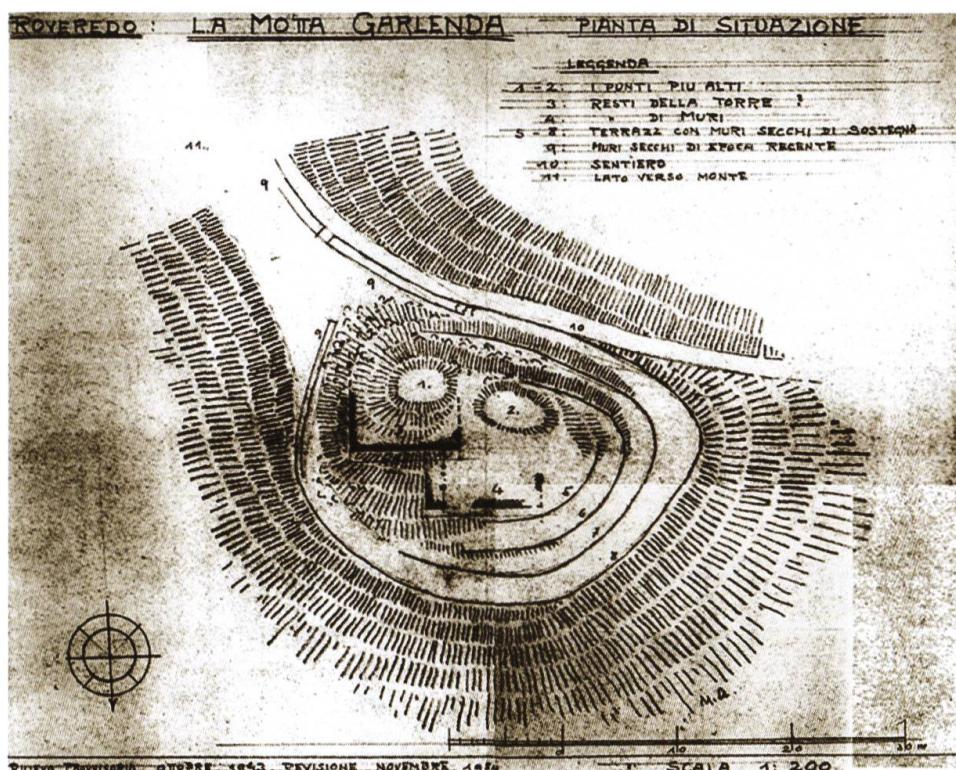


Il possibile aspetto del sistema di chiusura del ponte, secondo una ricostruzione elaborata dall'architetto d'origine roveredana Gabriel Bertossa



I due ponti nel dettaglio di un quadro della seconda metà del XVII sec. che raffigura la chiesa della Madonna del Ponte Chiuso (Sant'Anna). L'intero dipinto, situato nella cappella di San Giuseppe all'interno della stessa chiesa roveredana, rappresenta il ritorno della Sacra Famiglia dall'Egitto. Si tratta della più antica raffigurazione del Ponte Chiuso. Fonte: FRANCHINO GIUDICETTI, Due vedute di Roveredo del Seicento, Fondazione F. M. e G.P. Giudicetti, Cama 2021

Poco sopra il ponte, in direzione della *Tór de Bogiàñ*, ci si imbatte anche nei resti di una collina artificiale chiamata *Móta Garlenda*, costituita da quattro fila di muri circolari e concentrici, sulla cui sommità nel 1943 erano ancora visibili i basamenti di una torre nonché di un adiacente edificio leggermente più piccolo;⁶⁴ la struttura artificiale, ben poco conosciuta, poggia su un dosso roccioso.⁶⁵ Le uniche due menzioni di questa struttura risalgono al 1546, quando si parla del «luogo dove si dice alle Piotte ovvero Casa di Garlenda» e della «Cà di Garlenda dentro verso li piotti et all'aqua meje»;⁶⁶ Con una chiara funzione di vedetta e comunicazione, la chiusa di Serravalle sulla sponda sinistra della valle terminava infine con la *Tór de Bogiàñ*.



Il sito fortificato della Mota Garlenda in uno studio inedito del 1943-1954. La costruzione permetteva un controllo diretto sulla via che conduce alla bocchetta di Camedo nella traversa del San Jorio. Fonte: Archivio dell'Associazione svizzera dei castelli, Fondo Alioth

⁶⁴ MAX ALIOTH, «Roveredo. La Motta Garlenda», inedito presso l'Archivio dell'Associazione svizzera dei castelli di Basilea, Fondo Alioth; descrizione del sito realizzata tra l'11 ottobre e il 7 novembre 1954, con allegata una riproduzione grafica (rilievo provvisorio dell'ottobre 1943; revisione del novembre 1954).

⁶⁵ O. CLAVADETSCHER – W. MEYER, *Das Burgenbuch von Graubünden*, cit., p. 249.

⁶⁶ «Aquisto fatto a fauore di Console annuale regente giusepp Pietro Tini figlio di condam giulio Tini Di Roueredo seguito lanno 1807 li 24 marzo roueredo Console della Degagna di guerra», copia manoscritta eseguita il 18 gennaio 1808 dal console Giovanni Domenico Vairo. Si tratta di una versione con piccole variazioni dell'«Inventario. Ovvero Reportorio degli beni Comunali ...» del 1544-1546 (cit.), oggi di proprietà del signor Silvio Pasini di Roveredo. Va detto che molti obblighi di manutenzione stradale sono stati trascritti dal più antico «Repertorium bonorum communis 1471. X copia tratta dalle imbusiature del notaio Alberto Salvagno» (edito in «Almanacco Mesolcina e Calanca», 1989, pp. 71-78) e dal «Repertorium Bonorum Communis 1472. X copia tratta dalle imbusiature del notaio Alberto Salvagno» (edito in «Almanacco Mesolcina e Calanca», 1992, pp. 93-96), documenti conservati presso l'Archivio del Circolo di Roveredo. L'«aqua meje» è l'attuale riale detto dell'Aqua marcia.



I resti della fortificazione della Móta Garlenda. Fotografia dell'autore, 2010

Se minacce provenienti da nord avessero imboccato la traversa laterale del San Jorio passando dal Monte Dongo e dalla Val Traversagna, esse avrebbero ad ogni modo incontrato un ostacolo: qui incontriamo infatti i resti di un muro di difficile datazione, chiamato *Mur del Diavol*, nonché altre torri di avvistamento sul versante italiano del confine e, ancor prima, poco al di sopra delle sponde occidentali del Lago di Como, la località di Stazzona, il cui nome richiama una *statio romana*,⁶⁷ ossia la presenza di una postazione fortificata.



Il cosiddetto Mur del Diavol lungo l'antica via di Camedo sulla sponda destra della Val Traversagna, a circa mezz'ora di cammino dalla Móta Garlenda. Fotografia dell'autore, 2019

⁶⁷ MARIUCCIA ZECCHINELLI, *Il passo alpino di S. Jorio nella storia e nella leggenda*, in «Rivista archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como», 1956, n. 138, p. 66. Un'omonima località è presente anche in Valtellina.

Focalizziamo la nostra attenzione sulla *Tór de Bogiàn*. Posta a un'altitudine di 693 metri s.l.m., benché sviluppata su quattro piani, la torre non era abitabile.⁶⁸ Nel 1893 la torre, ancora integra, misurava 5,82 metri di lunghezza e 5,09 metri di larghezza; lo spessore delle mura era di 0,98 metri.⁶⁹ L'unica attestazione scritta del corpo roccioso su cui sorge la torre si trova in un quinternetto del 1701 in cui è riportato che «la ciesa dela madona del Ponte» riceve come «mezadigo dellí fondi» che le appartengono «stara dodeci cioè tre di faina, tre di panico, quattro stara e un quartirolo di orzo et tre quartiroli di biava», con l'aggiunta di un «mezadigo delle castagne del Monte da Bugian».⁷⁰ Diversamente dalla maggior parte degli studi storici precedenti che si sono occupati della torre,⁷¹ basandosi sui legami tra il Moesano e alcuni membri dell'abbiente famiglia donghese dei *De Boiano*, Martin Bundi ha fatto risalire la costruzione non attorno all'anno 1400 bensì già all'inizio del XIII sec.⁷² L'unico indizio che potrebbe rinviare a una ristrutturazione della torre in epoca trivulziana è una piccola finestra circolare al primo piano del lato settentrionale usata per armi da fuoco di piccolo e medio calibro.



A destra: La feritoia circolare riconducibile al periodo trivulziano (1480-1549). A sinistra: Ritratto di Gian Giacomo Trivulzio

⁶⁸ GERTRUD HOFER-WILD, *Herrschaft und Hoheitsrechte der Sax im Misox*, Tipografia Menghini, Poschiavo 1949, p. 206.

⁶⁹ Sulla base del disegno eseguito da un certo Mattei, forse un collaboratore del noto storico dell'arte Johann Rudolf Rahn (1841-1912), conservato presso la Biblioteca nazionale svizzera – Berna, Fondo Rahn, n. XXVIII 30/1.

⁷⁰ Archivio patriziale di Roveredo, scatola V, doc. 6, Roveredo, 1699-1702, «Quinternetto sia registro della venerabil Chiesa della Madona del ponte ciuso, nel qual si contiene tutta l'entrata hauto a nome di detta ciesa sia credetti schossi di sudetta, come dentro aparerà. Il tutto a Magior honore e Gloria di Dio Padre, Filio et Spirito Sancto. — Cominciato da me Tomaso Tini l'anno 1699 li nove di dicembre in compagnia di mastro Pietro Bologna socio et Advogadro della sudetta Ciesa, eletti dalla magnifica nostra Communità di Roredò Anno ut supra».

⁷¹ A partire dagli studi ottocenteschi di Giovanni Antonio a Marca e di Theodor von Liebenau e proseguendo con quelli primo-novecenteschi di Francesco Dante Vieli e di Gertrud Hofer-Wild, la costruzione della *Tór de Bogiàn* è fatta risalire, pur senza avere alcuna base documentaria, ad Alberto de Sacco attorno all'anno 1400.

⁷² M. BUNDI, *Zur Besiedlungs- und Wirtschaftsgeschichte Graubündens*, cit., p. 263.

Alcune vestigia attestano l'esistenza di un muro di cinta che si allungava sulla terrazza naturale e l'esistenza di un portone per accedere al castello.⁷³ L'interno della torre è rischiarato da strette feritoie e la parte terminale coronata da merli in grado di sorreggere un tetto a doppio spiovente. Degli edifici abitati all'interno del muro di cinta, probabilmente costruiti in legno, non è sopravvissuta alcuna traccia.⁷⁴ È invero possibile che già i Romani abbiano presidiato un punto panoramico tanto strategico per ricevere comunicazioni dalle chiuse più a monte. In effetti, la torre non è stata edificata sul ciglio del burrone, ma in posizione più arretrata, in modo da favorire il contatto visivo con la media e l'alta valle.⁷⁵



Vista sulla Val Mesolcina dalla Tór de Bogià, verso sud e verso nord. Fotografia dell'autore

Fermiamo ora l'attenzione sulla *Móta Garlenda*, ripercorrendo la descrizione archeologica tracciata nel 1945 da Max Alioth, secondo cui «il sito appare molto antico [ed] è possibile che nei cerchi concentrici di terreno fossero infisse delle palizzate difensive».⁷⁶ Un fortilio di ridotte dimensioni, dotato di torre e difeso da palizzate, è una tipologia in linea con le caratteristiche riscontrabili in epoca tardoantica. Assieme al toponimo di matrice germanica *Guald* (da *wald*, dunque col significato di ‘bosco’ o, in alcuni casi, di ‘radura’), attestato nella vicina Val Grono, il toponimo *Garlenda* è sopravvissuto allo scorrere dei secoli. Uno studio dedicato alla già citata opera del geografo bizantino Giorgio Ciprio rintraccia tale toponimo in quattro località dell'Italia

⁷³ *Torri e castelli di Mesolcina e Calanca*, a cura delle Edizioni Silva, in «Almanacco Mesolcina e Calanca», 1984, p. 63.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ L. CORFÙ, *Identità e metamorfosi di un castello*, cit., p. 134. Dovrebbe essere verificata la possibilità di un contatto visivo diretto tramite segnalazioni addirittura con il castello di Mesocco.

⁷⁶ Cfr. M. ALIOTH, «Roveredo. La Motta Garlenda», cit. (traduzione nostra): «Nel 1945 sulla Mota Garlenda erano ancora visibili tre pareti parziali di una torre principale e – annesso in direzione nord – il basamento di un altro edificio. In seguito è stata allestita una piccola stazione di filovia per il trasporto a valle del legname e il sito è stato turbato e modificato; oggi (11 ottobre 1954) ciò che rimane più visibile è ancora il muro più a nord dell'edificio annesso alla torre, alto all'incirca un metro. La struttura a cerchi concentrici fatta di 3-4 muri a secco circolari sempre più stretti – in cima alla quale ci sono le rovine – non ha funzione agricola: i cerchi di mura sono infatti troppo stretti per poter essere coltivati, ché la superficie piana è di un metro soltanto. Il sito appare molto antico. È possibile che nei cerchi concentrici di terreno fossero infisse delle palizzate difensive».

settentrionale e in una località della Calabria⁷⁷ e lo ricollega alla radice germanica **gari* / **wari*, col significato di “proteggere” e “difendere”, ritenendo che essa debba essere transitata nei termini militari bizantini per il tramite dei molti ausiliari goti nel corso del V sec.⁷⁸ Significativo è che tre delle quattro *garlende* nell’Italia settentrionale siano state successivamente occupate dai Longobardi. Nulla sappiamo di preciso sulla *garlenda* di Roveredo, ma il suo stesso nome potrebbe suggerire che sotto il regno ostrogoto di Teodorico la principale chiusa romana nella Val Mesolcina fosse stata dotata di un nuovo avamposto in funzione antifranca e più tardi temporaneamente riutilizzata anche dai Longobardi e poi da Franchi in epoca carolingia. Nei secoli successivi lo stesso luogo avrebbe anche potuto fungere quale punto di osservazione sulla via trasversale di Camedo verso il Lago di Como che portava l’appellativo di *strada francesca*.⁷⁹

⁷⁷ Cfr. GIORGIO PETRACCO, *La Riviera di ponente bizantina nella Descriptio orbis romani di Giorgio Ciprio*, in ALESSANDRA FRONDONI (a cura di), *San Paragorio di Noli. Le fasi del complesso di culto e l’insediamento circostante dalle origini all’XI secolo*, All’Insegna del Giglio, Firenze 2018, pp. 49 sg.: «Troviamo un identico toponimo *Garanta* in Calabria, a monte di Palmi, dove dev’essere stato costruito un campo militare posto a difesa, con possibilità di costituire un rifugio, della vicina città di Taureana. In Italia settentrionaleabbiamo quattro attestazioni, nella forma di *Garlenda* o *Garlanda*. Oltre alla *Garlenda* vicino ad Albenga (attestata dal XII secolo), in Liguria occidentaleabbiamo anche il “passo della *Garlenda*”, per cui si va dalla Valle Argentina, appartenente alla *Maritima Italorum*, nell’alta Val Tanaro, che la toponomastica indica come certamente longobarda. Il passo prende il nome da un’area di pascoli posta a nord di esso, l’alpe di *Garlenda*, che a sua volta doveva fare riferimento a un centro fortificato longobardo situato nella valle. Nel Piemonte nord-occidentaleabbiamo due altre attestazioni, anch’esse certamente longobarde, nella forma *Garlanda*. Una è nel territorio di Fara Novarese, l’altra è sulla destra del Toce, nel punto in cui si getta nel Lago Maggiore. Il passaggio da *Garanta* a *Garlenda/Garlanda* si spiega con la dissimilazione da *r* intensa a *rl* e la sonorizzazione di *t*. Nella zona di *Garlenda*, forse nella frazione Castelli, dove è accertata l’esistenza di un castello nell’alto Medioevo, doveva quindi essere situato il campo trincerato dei soldati bizantini che difendevano Albenga e il suo territorio. [...] L’etimologia di *Garda* proviene sicuramente dal germanico *ward* > *gard*, “luogo di guardia”».

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Archivio comunale di Roveredo, «Inventario. Ovvero Reportorio dell’beni Comunali ...». Interessante è la parte in cui si comunica che «è stato sentenziato che quelli che conducono l’aqua a Olino del riale di mata Fontana per la strada Francesca siano obbligati Comodare detta Strada per la quale possino andare Comodamente o che lascino andare sotto detta acqua per il riale». Si tratta del primo documento finora noto, che definisce per l’appunto «francesca» la via di Camedo nella traversa del San Jorio e che riferisce anche a riguardo della larghezza di tale strada, veramente notevole per una via di montagna, permettendo agli animali da soma, alle slitte e alle persone di incrociarsi agevolmente e di condurvi grandi mandrie di bestiame. Questa è dunque un’attestazione indiretta dell’esistenza di importanti volumi di traffico.



Localizzazione dei toponimi Garlenda e delle sue varianti nella penisola italiana in base allo studio di Giorgio Petracco. Il punto in evidenza, ossia la Móta Garlenda di Roveredo GR, arricchisce ora la panoramica. Interessante la cadenza geografica regolare delle fortificazioni, a cintura lungo le Alpi. Probabilmente dopo un attento vaglio dei toponimi lungo l'intero arco alpino questa carta potrà essere ulteriormente completata.

Il toponimo *Bogiàñ*

Non possiamo sapere come si chiamasse la *Tór de Bogiàñ* in tempi antichi ed è probabile che tale denominazione sia tarda, di epoca bassomedievale. Attorno al XIII sec., con la crescita demografica, si assiste a un movimento colonizzatore che, attraverso la via del San Jorio, penetra dall'Alto Lario fin dentro e oltre la Val Traversagna.⁸⁰ Nel corso del Medioevo questa valle è l'unica traversa mesolcinese disseminata da

⁸⁰ M. BUNDI, *Zur Besiedlungs- und Wirtschaftsgeschichte Graubündens*, cit., p. 270. Cfr. inoltre GIONATA PIERACCI, «Per la Montagna di Santo Jorio Vinghino». Le traverse nell'economia mesolcinese tra XV e XVI secolo, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Milano – Facoltà di Lettere e filosofia, relatore: prof.ssa Patrizia Mainoni, correlatore: prof. Paolo Grillo, a.a. 2008/2009; stampa in 100 esemplari patrocinata dal Comune di Roveredo, Tipografia Menghini, Poschiavo 2014.

insediamenti sparsi stabili e ciò si deve probabilmente soprattutto alla sua ampiezza e alla sua meridionalità rispetto alle altre traverse (tutte valli sospese, ad eccezione della Valle della Forcola), che venivano sfruttate per l'allevamento soltanto nella bella stagione. In ragione dell'importante via di transito di Camedo, è possibile che la Val Traversagna sia stata colonizzata anche da uomini provenienti dall'altro versante della montagna, forse persino in maniera preponderante.⁸¹ È assai probabile che i bassi *Mont de March*, collegati a Roveredo dall'omonimo ponte di pietra, abbiano preso il nome dalla famiglia *de Marcho* di Dongo, di cui si hanno notizie negli ultimi decenni del XIII sec.: nel 1452 un tale Marco de Marco abitava Cabbiole,⁸² mentre nel 1466 il duca di Milano affida la mulattiera della vicina Val Morobbia che conduce al Passo del San Jorio a un certo «Rovadari de Marchi», il cui nome e cognome si trasformeranno poi in uno specifico toponimo, menzionato nel 1565.⁸³ I vari *Mont de March* che si trovano in Val Traversagna e nella Calanca esterna sono da ritenere dunque riconducibili a membri di questa famiglia donghese. Un altro esempio è quello della famiglia d'origine gravedonese dei *Molina*,⁸⁴ che lascia ancor oggi una traccia toponomastica nel territorio del comune calanchino di Buseno.



Sequenza cronologica di dipinti e fotografie raffiguranti la Tór de Bogià.⁸⁵ Il crollo della parte meridionale è avvenuto tra il 1910 e il 1941. Il furto delle pregiate pietre angolari – utilizzate per costruire le vicine cascine – ha compromesso irrimediabilmente la statica dell'edificio.

⁸¹ CARLO NEGRETTI, *Confini mesolcinesi nel tardo Medioevo*, contributo inedito in occasione del convegno «Il Grigioni italiano e i suoi confini con il Ticino, il Ticino e i suoi confini con il Grigioni italiano» tenutosi a Roveredo il 30 settembre 2002.

⁸² SIRO BORRANI, *Le pergamene dell'Archivio capitolare di Bellinzona*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», XXXI (1909), n. 1-6, p. 23.

⁸³ *Ibidem*. Nel 1565 il Comune di Camorino acquistò alcuni appezzamenti di terra in Val Morobbia posti in località «Rovadaro de Marchi».

⁸⁴ Archivio di Stato di Milano, Fondo di religione, cart. 126, doc. 16 dicembre 1240; regesto in MARIUCCIA ZECCHINELLI, *Ricerche su la Repubblica delle tre Pievi nel Medioevo*, Società storica comense, Como 1954, p. 143. Già nel 1240 in una controversia sulle decime tra la chiesa di Dongo e quella di Gravedona figura come testimone un certo «Guiberti de Molina de Grabadona».

⁸⁵ 1893: vedi *supra* la nota 69; 1910: FRANCESCO D. VIELI, *Storia della Mesolcina. Scritta sulla scorta dei documenti*, Grassi, Bellinzona 1930, p. 65; 1941: Archivio fotografico dell'«Asociazion culturala Rorè – San Vitor»; 1943: *Gli acquerelli della valle Mesolcina di Max*, Fondazione F. M. e G.P. Giudicetti, Cama 2012, p. 9; 2022: fotografia dell'autore.

A partire dal 1252⁸⁶ iniziano a figurare in Calanca e in Mesolcina anche membri della famiglia dei *de Boiano* o *de Bogiano* di Gravedona. Particolarmente interessante è un testamento del 26 settembre 1328, col quale Venarino de Bogiano lascia al nipote Giacomo Malacrida, figlio di Alcherio, tutte le terre di Colico:⁸⁷ veniamo così a conoscenza di un'interessante parentela con la potente famiglia dei Malacrida, anch'essi originari della regione del Lago di Como e molto attivi in Mesolcina. Con lo stesso documento Venarino lascia inoltre allo zio Gaudenzio, figlio del fu Bernardo de Bacho di Gravedona, e alle sue sorelle una casa «que apelatur turris» a Gravedona, e a sua madre, la mesolcinese Guglielma «de Vertabio», una casa vicina alla predetta torre. Il canonico dona inoltre ben 1'000 lire per erigere una cappella nella chiesa di Santa Maria di Gravedona e altro denaro per l'acquisto di paramenti sacri e per messe di suffragio e ordina di distribuire ai poveri di ventisette some di grano che si trovano presso il convento delle Umiliate di Gravedona. Tra i numerosi testimoni compaiono anche i figli dello stesso Venarino, «*Bernardus et Jacobus fratres*», quest'ultimo già apparso come testimone in un documento del 1313, col quale i canonici di Gravedona – tra cui lo stesso Venarino – avevano investito un abitante gravedonese della decima spettante al capitolo sui monti posti sopra il borgo.⁸⁸

Finora non si hanno notizie di un'attività di Venarino o dei suoi figli in Mesolcina. Cionondimeno Martin Bundi ha suggerito che la *Tór de Bogià* possa prendere il nome da questa famiglia gravedonese.⁸⁹ Nonostante l'assenza di documenti a supporto di questa ipotesi, non si può escludere che tale benestante famiglia abbia instaurato legami feudali con i de Sacco, ricevendo l'incarico di presidiare o riedificare la torre.



A sinistra: Il rilievo archeologico del sito. Fonte: WERNER MEYER, Castelli del Ticino e del Grigioni italiano, Edizioni Silva, Zurigo 1982, p. 69. A destra: Una ricostruzione del possibile aspetto della Tór de Bogià e della sua cinta muraria. Fonte: TIZIANO MARTINELLI, La lancetta farà un solo giro, Asociazion culturala Rorè – San Vitor, Roveredo 2021 (disegno di Aurora Volkart)

⁸⁶ OTTO P. CLAVADETSCHER (bearb. von), *Bündner Urkundenbuch*, vol. II (nuovo): 1200-1272, Staatsarchiv Graubünden, Chur 2004, p. 255.

⁸⁷ Archivio di Stato di Milano, Fondo di religione, cart. 127, doc. 26 settembre 1328; regesto in M. ZECCHINELLI, *Ricerche su la Repubblica delle tre Pievi nel Medioevo*, cit., p. 162.

⁸⁸ Archivio di Stato di Milano, Fondo di religione, cart. 127, doc. 6 marzo 1313; regesto in M. ZECCHINELLI, *Ricerche su la Repubblica delle tre Pievi nel Medioevo*, cit., pp. 160 sg.

⁸⁹ M. BUNDI, *Zur Besiedlungs- und Wirtschaftsgeschichte Graubiündens*, cit., pp. 264-266.

In mancanza di documenti che attestino un legame diretto tra la famiglia gravedonese e il toponimo *Bogiàn* devono anche essere considerati i possibili rimandi all'attività alpestre della *bogia*, ossia il consorzio di contadini che caricava l'alpe o, in altri casi, la stessa mandria di bestiame che viene condotta sugli alpeggi. Nel 1478 viene per esempio stabilito a Mesocco che «*quelibet persone debeant omni anno in die sequenti post Sanctum Petrum facere [...] bogia [...] in suis alpibus*».⁹⁰ Pochi anni dopo, nel 1484, in uno strano contratto agrario, un certo «*zanes*» di San Fedele (Roveredo) riceve in pegno un prato, mantenendo l'impegno di «*tenere super dicto prato bogiam [mandria] quattuor noctibus, causa quo dicta bogia possit haber et medietatem sallarii boga solvere tenetur dictus johannes impignator aliam medietatem zanes conductor*».⁹¹ Nel 1327 i villaggi mesolcinesi di Soazza e Lostallo si spartiscono l'alpe «*de Bogio*»⁹² (nome mantenuto sulle carte topografiche svizzere sino agli anni Sessanta del secolo scorso, poi sostituito dal nome *Alp de Bec*). Nei privilegi concessi dal duca Francesco Sforza alla Val di Blenio nel 1450, viene specificato anche che «coloro che, Forastieri sono, che carican Boggie Forastiere conducendole per la Valle non debbano pagare, se non una libra di Pevere, e non altro».⁹³ Nel 1679, per fare ancora altri esempi, un abitante di Cabbiole vende a un compaesano un terreno a Lostallo in località *Bogiasch*.⁹⁴ Il toponimo *Boggio* ricorre inoltre in fondo alla Val Grono.⁹⁵ Nel dialetto locale il *bogionatt* è colui che costruisce mastelli e recipienti di legno per il latte, mentre il verbo *bogiass* significa ‘muoversi’, ‘lasciare il posto’,⁹⁶ lasciando intravedere il significato di spostarsi con le mandrie.

È dunque anche possibile che il luogo in cui sorge la torre prenda semplicemente il nome dalle usuali pratiche alpestri. In ogni caso lo stesso nome della famiglia altolariana dei *de Boiano* o *de Bogiano* deriverebbe dai conduttori di *bogie*. La questione non è pertanto risolta, e si possono solo attendere nuove ipotesi e nuovi documenti al riguardo.

Bisogna d'altro canto osservare infine che sulle carte topografiche svizzere ai primi anni del secolo scorso e in diverse descrizioni geografiche e guide turistiche dell'Ottocento e del primo Novecento si alternano il toponimo *Bo[g]giano / Bo[g]giagno* e la definizione dell'edificio come «Torre d'Alva»⁹⁷ (il toponimo *Alva* ricorre anche

⁹⁰ SANDY MARCO PACCARELLI, *Mesolcina e Calanca alla fine del Medioevo. Dai documenti alla vita quotidiana*, lavoro di licenza, Università di Losanna – Facoltà di Lettere / Sezione di Storia medievale, relatore: prof. dr. Pierre Dubuis, a.a. 2002/2003, p. 112.

⁹¹ CARLO NEGRETTI, *I protocolli delle imbreviature del notaio Giovanni del Piceno di Roveredo Mesolcina del 1484, 1488 e 1492*, lavoro di licenza, Università di Zurigo – Dipartimento di Storia, relatore: prof. dr. Roger Sablonier, a.a. 1995/1996, pp. 56 sg.

⁹² Archivio comunale di Lostallo, doc. 1, documento rogato a Roveredo l'11 ottobre 1327 dal notaio Dordino de Rumo; documento citato in CESARE SANTI, *La separazione dei due alpi di Groven e Beg tra Soazza e Lostallo nel 1327*, in «La Voce delle Valli», 22 aprile 1994 e in M. BUNDI, *Zur Besiedlungs- und Wirtschaftsgeschichte Graubündens*, cit., p. 276.

⁹³ B.[RENNO] BERTONI, *Per la storia della Val di Blenio*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», XIV (1892), n. 1-2, p. 12.

⁹⁴ Archivio a Marca – Mesocco, O1/cartella 15, doc. 1.

⁹⁵ G. TOGNOLA, *Grono, antico comune di Mesolcina*, cit., p. 13.

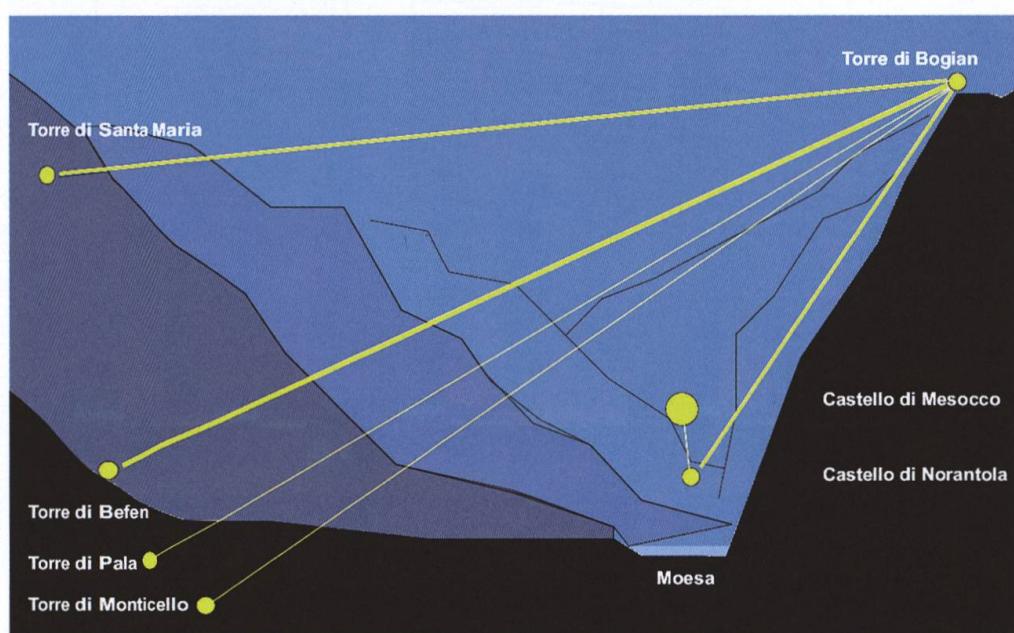
⁹⁶ PIO RAVEGLIA, *Vocabolario del dialetto di Roveredo-Grigioni*, Tipografia Menghini, Poschiavo 1983, p. 26.

⁹⁷ Alcune fonti, tra cui STEFANO FRANCINI nella sua *Svizzera italiana* (vol. II, parte 2, Tipografia di G. Ruggia e Comp., Lugano 1840, p. 332), scrivono anche «Torre dell'Ava».

sull'opposto versante della valle, sopra San Vittore, a un'altitudine di quasi 1'300 m s.l.m., nonché in territorio di Lodrino, nella vicina Riviera, sempre in una posizione molto rialzata rispetto al fondovalle). Poco si conosce allo stadio attuale degli studi a riguardo dell'antichità di tale denominazione e circa il suo significato: un'ipotesi – che qui si vuole azzardare – potrebbe vederne l'origine nelle radici germaniche **al(a)* e **wari* col significato di qualcosa che 'fa la guardia a tutto'.

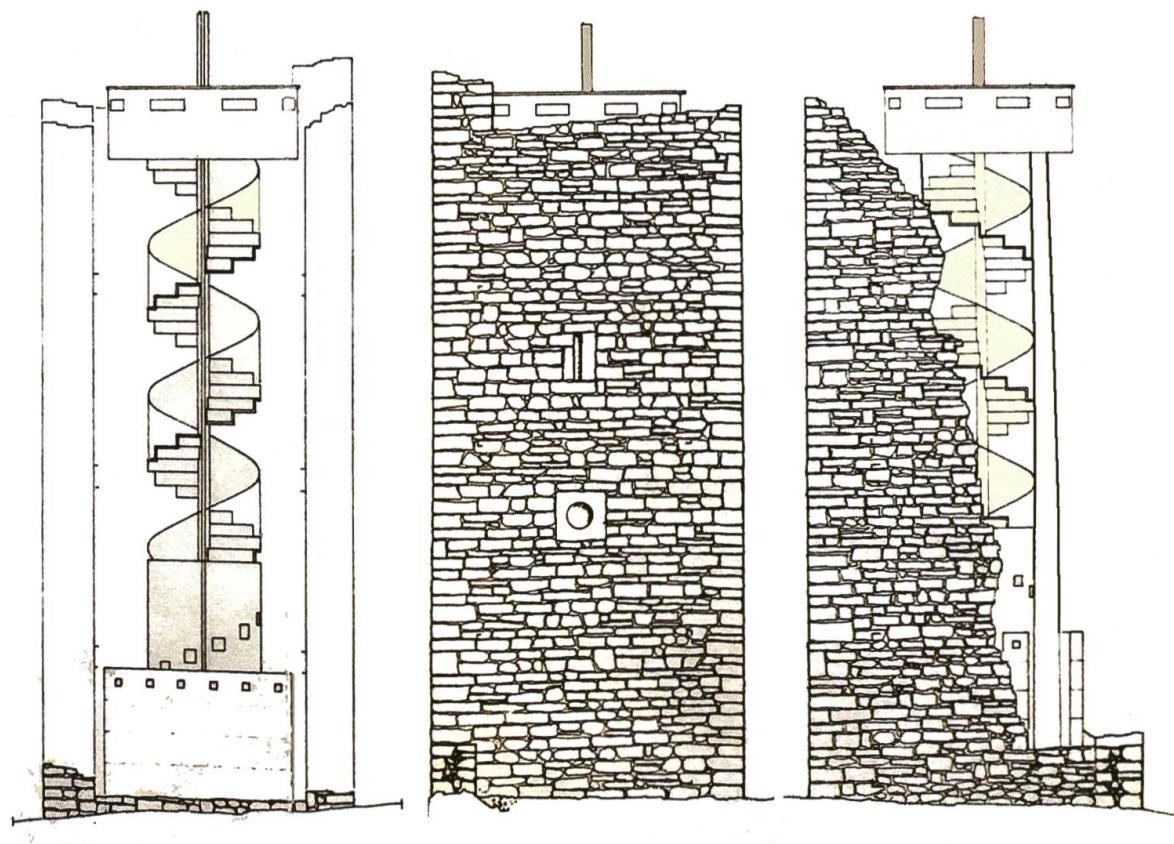


Topographischer Atlas der Schweiz ("Carta Siegfried"), foglio 216, edizione 1898



Dalla Tór de Bogià si mantiene un contatto visivo con le altre fortificazioni nella Val Mesolcina, dal castello di Mesocco, a nord, fino alla torre di Monticello, a sud. Schema elaborato dall'architetto d'origine roveredana Gabriel Bertossa

Quale sintetica conclusione a questo contributo si desidera fare un appello. Se la prima parte della chiusa (*Castel de Befen – Tor de Befen – Palazzo Trivulzio*) ha già beneficiato di interventi di restauro e valorizzazione, sulla scorta di questo breve studio anche i basamenti del *Caslasc* e le rovine della *Móta Garlenda* e della *Tór de Bogiàñ* andrebbero infatti oggi valorizzati per il loro significato storico. Per poco, invece, la *garlenda* non è stata rovinata dal nuovo e ormai contiguo acquedotto comunale. Come stimolo per le autorità politiche si riportano l'esempio della torre medievale di Hospental,⁹⁸ recentemente aperta al pubblico dopo un intervento per renderla fruibile tramite una struttura metallica forgiata su misura, e quello del progetto roveredano per la stessa *Tór de Bogiàñ* elaborato nel 1994.



Nel 1994 il Servizio ambulanza, di cui era allora responsabile il dr. Renzo Rigotti, progettò d'installare in cima alla *Tór de Bogiàñ* una parabola ricetrasmittente per il suo sistema di comunicazione. L'architetto Gabriel Bertossa disegnò a questo scopo una scala a chiocciola di metallo che permettesse di salire in cima all'edificio. Il progetto non fu realizzato, ma potrebbe essere ripreso al fine di consentire ai visitatori di "rivivere" la funzione di controllo della torre; allo stesso tempo la struttura metallica di una scala interna, ancorandosi agli ultimi resti dell'edificio, darebbe loro maggiore stabilità.

⁹⁸ LUCIEN RAHM, *Turm von Hospental soll nächstes Jahr Aussichtsplattform erhalten*, in «Luzerner Zeitung», 10 ottobre 2019: <http://www.luzernerzeitung.ch/zentralschweiz/uri/turm-von-hospental-soll-naechstes-jahr-aussichtsplattform-erhalten-Id.1158808>.